



Antonio Prete

Da molto tempo il cosiddetto mandato di cui gli intellettuali si erano sentiti portatori è vanificato, ma la responsabilità dinanzi agli accadimenti tragici non può venir meno, fintanto che la scrittura avrà una qualche ragion d'essere e non si riduca a pura forma mercantile. Oggi è triste constatare come alcuni prendano la parola non per gridare l'indignazione dinanzi ai massacri ma per evocare i cosiddetti valori delle democrazie e delle culture europee, evocazione qualche volta accompagnata anche da riflessi di orgogliosa supremazia morale (nonostante che razzismo, antisemitismo, colonialismo abbiano avuto origine e alimento proprio nella bella Europa). Invece di farsi la domanda che inquietava George Steiner, cioè come mai sia stato possibile nel cuore della cultura classica l'esercizio della più spietata barbarie, alcuni distolgono lo sguardo dagli spietati genocidi in corso per concentrarsi sul sogno di un'Europa fortezza armata, in grado di resistere a eventuali minacce distruttive. Il pensiero europeo della pace – da Kant a Einstein a Freud a Russel – muoveva da una critica delle armi. Sarebbe necessaria oggi una nuova critica: una critica della ragione militare.

Ma questo, ti diranno oggi come allora, è un discorso impolitico, lasciamolo alle anime belle.

Rara oggi una scrittura che si sottragga a un romanzesco modulato su un immaginario di largo consumo. Il libro di Silvio Perrella, *Ore incerte* (Saggiatore, 2024) ha l'audacia e la bellezza di questa rarità: tesse infatti un racconto che ritrova via via il proprio genere, la propria voce. *Libro d'ore*, ovvero scrittura che convoca pensieri e immagini del viaggio, dei viaggi, nella luce di un tempo interiore, scandito in ore che fanno da sismografo del sentire. La geografia del viaggio è evocativa di approdi e di partenze, di voci e di luci, ma la sua qualità prima qui è l'evidenza di un racconto che tiene viva la meraviglia e fa trascorrere dinanzi agli occhi del lettore immagini di porti, di approdi, di partenze, di isole, di città all'alba e di notturne strade nella forma di apparizioni fuggitive, leggere, accompagnate da una musica in cui è il jazz, con la raggiera delle sue invenzioni, a essere dominante. Da Leuca a Porto, da un *finisterre* all'altro, il libro trasforma il taccuino dei viaggi in una musicale sequenza di prose, affabili, fortemente visive, in dialogo con la poesia. Il respiro del

libro coincide con la gratitudine per la sorprendente meraviglia, e talvolta gioia, del visibile.

*

Leggo due libri di poeti amici che ho conosciuto in tempi diversi e che hanno in comune quella temperie – di sprezzatura stilistica, di affabile ironia, di attenuazione della gravità – propria della migliore tradizione letteraria lombarda: *Il conforto dell'ombra* di Giancarlo Consonni e *Il brusio* di Tiziano Rossi, tutti e due nella collana "Bianca" Einaudi. Il libro di Giancarlo Consonni ha una sua composta bellezza, fatta di discrezione e di ironia, di inattesi lampeggiamenti, di presenze che salgono da lontano. Il movimento epigrammatico, o aforistico, ha una sua grazia, mai disgiunta dalla sobrietà e dalla curva narrativa, sferzante talvolta. Le presenze animali dell'infanzia, i gesti e i modi di un mondo contadino lontanissimo, il treno di pendolari dell'adolescenza, le operaie di una fabbrica in bicicletta appaiono come sillabe di una lingua che rammemorando unisce la misura di una sapienza popolare perduta con la leggerezza di una evocazione frugale e confidente.

Brusio di Tiziano Rossi appartiene alla stessa modulazione stilistica, e ha, di proprio, una velatura – la si potrebbe dire metafisica – che appare con assoluta levità sullo sfondo, e questo dopo che le immagini del passato, o del cerchio familiare e amicale, o della vita quotidiana e urbana, si sono disposte sulla scena di un loro apparire teatrale. Un teatro senza maschere, con figurine che danzano semplicemente la vita, il brusio del mondo per fondale, e nei gesti la consapevolezza del transito, del provvisorio, sulle labbra qualche volta il riso, il riso sul vuoto.

*

Sin dall'adolescenza ho letto, riletto poesia. Non ne potrei fare a meno (questo, credo, mi difende da facili opposizioni come lirico-sperimentale, e simili). Tra i diversi libri di più recente lettura, c'è qui lo spazio perché ne citi uno almeno: un *petiti livre* dei "quaderni de la collana" (diretta da Maurizio Cucchi), *Uomini blu*, di Elisa Donzelli. Con incipit molto belli, il verso sembra salire da lontano mentre accoglie un gesto, un cammino, una voce, un paesaggio: in un dire colloquiale prende respiro un delicato andirivieni tra il corpo e il visibile della natura, tra l'apparizione di un ricordo e la riflessione, tra le immagini dell'infanzia e un tu che è prossimità d'ascolto.